

ancora indietro, e che tra questi, la delegazione della Margherita sia concorde con il centrodestra».

Il nuovo caso politico arriva all'indomani delle aperture di Bayrou, alleato di ferro della Margherita, su cop-

pie gay e adozioni. Ma forse, per i parlamentari di in particolare, non sottoscrivere la lettera di Forza Italia e Udc sugli embrioni sarebbe stato anche sconsigliato parte della loro storia politica. Per questo, sulle questioni eticamente sensibili, continueranno a tenere la barra dritta. A Roma come a Bruxelles. E, perché no, a Orvieto. ■

## Imporre di vivere a chi vuole morire è come far morire chi vuole vivere

### EUTANASIA. RIFLESSIONI SULLA VICENDA WELBY

di CARMELO MEAZZA

■ Piergiorgio Welby vive immobile in un lettino d'ospedale dentro il corpo di una vita che gli appare nemica e ostile. Chiede ripetutamente e in varie circostanze di essere aiutato a morire. La lettera inviata a tutti noi testimonia che egli si trova nel pieno possesso delle sue facoltà di intendere e di volere. Avvertiamo che non siamo di fronte al tentativo di un normale suicidio. Lo sappiamo perché il nostro primo impulso non è quello di correre verso di lui in un'azione di soccorso. Faremmo così se incontrassimo qualcuno in procinto di gettarsi giù da un ponte. Correremmo verso di lui e faremmo di tutto per fermarlo. Saremmo disposti a tenerlo ben fermo e immobile contro la sua volontà, certi di fare il suo interesse, certi di essere, in qualche modo, vicari della sua buona volontà, certi che la passione cieca del momento potrà essere superata e vi sarà gratitudine per il nostro coraggio e altruismo.

Nel caso di Welby la nostra corsa verrebbe interrotta dallo sguardo fermo e implorante che viene verso di noi da un punto assai lontano da una semplice passione. Nei limiti in cui gli uomini possono essere liberi, sentiamo

che Welby è libero e sovrano nella sua libertà. Capiamo che suicidio ed eutanasia hanno qualcosa in comune: la decisione di darsi la morte. In entrambi i casi una vita insopportabile spinge verso la morte. Nella richiesta della dolce morte, tuttavia, l'insopportabilità della vita non è potenzialmente reversibile come nella grande maggioranza dei suicidi; essa è irreversibile. In questi casi non è la vita che si allunga ma è la morte che viene ritardata. Ecco perché la nostra reazione è diversa. Potremmo dire che Welby non dispone del suo corpo e della sua vita. Che essi sono beni indisponibili, che appartengono solo a Dio e solo Dio può ritirarli.

È l'argomento principe del mondo cattolico contro l'eutanasia. La vita ci è stata data in custodia e non può quindi essere soppressa con l'arbitrio della volontà. Fino all'ultimo respiro è sacra e inviolabile. Non è legittima la distinzione tra una vita meritevole di essere vissuta e una vita ormai priva di senso e dignità. L'eutanasia è assimilabile con il suicidio e il suicidio con l'omicidio. Questioni serissime che non possono essere affrontate in superficie. Andrebbero discusse in tutte le sedi e non solo nelle sedi più idonee. Con la convinzione che la ragionevolezza della ragione umana è meno insicura se il consenso che suscita proviene da un'etica del confronto e del dialogo. Certo è sorprendente che un articolo dell'*Avvenire* sollevi

una protesta molto forte contro il ricorso alla testimonianza di singoli casi, che proponga una discussione a partire da nozioni generali e astratte. Che possa lamentarsi dell'eccesso di emozionalità di fronte a concrete biografie che espongono il proprio irripetibile caso. Se c'è qualcosa di esemplare nell'esperienza cristiana è proprio il ricorso alla testimonianza e la testimonianza non è altro che l'efficacia razionale del singolare sul generale. La teologia ha scritto sempre le sue pagine migliori quando ha saputo trarre dalla singolarità di eventi irripetibili una possibile legge generale. Quindi la ragione è tutt'altro che disorientata quando muove i suoi passi dal volto concreto di singoli biografie.



Ora, che cosa risponde Welby a chi ribadisce il concetto della vita umana come bene indisponibile? Egli chiede di essere aiutato a morire proprio perché la vita, la sua vita, è diventata indisponibile. Il suo corpo si è trasformato irreversibilmente in un'altra cosa rispetto a lui. Piergiorgio continua a esistere nella profondità del suo Io ma i legami con la vita del suo corpo sofferente sono di una persona che si difende da una terribile minaccia esterna. Egli non può dunque disporre di quel corpo-macchina, come fosse diventata quella di un altro, di un altro senza qualcuno. Si può osservare che

la stessa indisponibilità della vita qui motiva due atteggiamenti differenti: per gli uni impedisce di decidere su di essa, per gli altri è la condizione per poterlo fare. Welby deve avvertire anche un altro pericolo in questa nozione di vita come bene indisponibile. Un pericolo che concretamente contraddice il principio generale.

In realtà qualcuno sta disponendo di lui. Qualcuno sta decidendo per lui. C'è una volontà che si sovrappone alla sua e decide per lui. Sente che qualcuno si fa vicario non solo della sua volontà, ma anche della volontà di Dio, decidendo della vita e della morte. Welby avverte sicuramente che la sua decisione non si confronta con quella di un Dio (... se vi fosse) ma con quella di altri uomini e si presenta, in questo caso, con la forza totalitaria di un apparato tecnoscientifico. Non dovremmo mai cessare di interrogarci sui rischi che corriamo nel momento in cui violiamo questo spazio e questo tempo di una libertà sovrana, di una libertà che non sta violando nessun'altra libertà. Forse Welby avverte qualcosa che una certa teologia (la meno estranea al nostro tempo) ha saputo sottolineare; se un Dio ci fosse, se questo Dio avesse la personalità che il cristianesimo gli attribuisce, il luogo della maggiore prossimità a lui sarebbe quello della decisione che passa nella libertà. Si dovrebbe dire così: in nessun altro caso siamo vicini a questo Dio se non

nel momento in cui ci troviamo nella condizione di potere e volere decidere liberamente sulla nostra stessa vita. La libertà è il bene più grande e quando questo Dio indica la via del bene è per garantirci ogni volta la possibilità di scegliere tra il bene e il male.

Inoltre, perché il credente non deve pensare a questa sua decisione di mettere fine a un morire che non muore come partecipe di una volontà (...la stessa volontà di Dio) che vuole una nuova vita? Rispettare la libertà che non sta violando la libertà di qualcun altro quindi è un imperativo morale fondamentale per i credenti e per i non credenti. La nozione della vita come bene indisponibile ha poi un altro difetto, forse più grave. Oscura un concetto che pure l'esperienza religiosa conosce molto bene: quella del dono. Si può imporre a qualcuno di vivere? La vita può essere un'imposizione? Certo la vita non è stata decisa da noi. In qualche modo ci è stata imposta. Ci arriva dal di fuori di noi. Anche il laicissimo pensiero riconosce che essa non è il frutto di una nostra decisione o della nostra volontà. Le nostre decisioni e la nostra volontà la presuppongono. Ma la vita come dono evoca qualcosa che la vita come bene indisponibile non è in grado di presentare: il dono è tale quando è capace di promuovere la sua accoglienza:

non è un dono se non esalta la nostra accettazione e il nostro consenso. Non è un dono se non porta con sé l'immagine del nostro bene. Per Piergiorgio Welby la vita del suo corpo non è più un dono, non ha con sé il principio del consenso. Dobbiamo stare molto attenti perché imporre la vita senza il consenso ha la stessa violenza del gesto che la uccide. Quel gesto può introdurre al più grave dei totalitarismi. In questi casi precisi, dunque, non c'è altro criterio che la volontà espressa, in vari contesti e ripetutamente, che può decidere. In qualche modo dobbiamo riconoscere che l'eutanasia è l'espressione di un diritto della libertà del soggetto umano. Né il criterio della sacralità della vita e neppure quello della qualità della vita sono sufficienti a decidere in circostanze come queste senza controeffetti molto pericolosi. Entrambi se non si sta attenti spostano la decisione fuori della libera volontà.

Il criterio del libero consenso o della decisione sovrana può consentire anche di evitare le controfinalità insite nel complicato concetto di «natura» o «naturale». Non è un caso se Manconi e Polito possono utilizzare lo stesso argomento per una tesi contrapposta. Per l'uno non sarebbe naturale vivere in un corpo assistito da una macchina, e quindi la vita cesserebbe di es-

sere degna di essere vissuta, pertanto l'eutanasia diventa ammissibile; per l'altro, vi sarebbe una naturalità nel morire inscritto in leggi immutabili che bisognerebbe rispettare e quindi l'eutanasia sarebbe inammissibile. Ora, la nozione di naturalità non porta lontano. Prima assumiamo la convinzione che la natura si estende insieme con le nostre capacità di intervenire su di essa, prima saremo in grado di padroneggiare meglio la potenza che il genere umano è in grado di esprimere. E prima eviteremo confusioni in campi particolarmente sensibili della nostra vita collettiva.

Il criterio del libero consenso con tutto ciò che comporta nella definizione di un testamento biologico rende ammissibile una conseguenza impossibile da trarre con l'unico criterio della qualità della vita. Se nessuno può violare lo spazio della libera sovranità personale in questo genere di decisioni, nessuno può staccare la spina laddove non sia stato espresso un chiaro consenso. Dove il consenso manca dovrebbe prevalere il principio di precauzione. Solo un soggetto nella responsabilità della sua libertà può decidere di rinunciare alla possibile forza di un miracolo o al soccorso di un'improvvisa e nuova rivoluzione medico-scientifica. Le comunità, invece, non devono rinunciare, non possono essere legittimate a rinunciare a ogni speranza. ■